

Sguardi Protagonisti

WeTube
di Filippo Motti

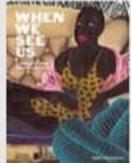
LaChapelle splendido sessantenne

Il fotografo David LaChapelle (Fairfield, Usa, 1963) sabato 11 marzo compirà 60 anni, passati a definire un'estetica riconoscibile e a ritrarre celebrità come Naomi Campbell, Madonna e 2Pac. Fondazione Brescia Musei

ha condiviso su YouTube l'allestimento della mostra David LaChapelle per Giacomo Ceruti. Normad in a Beautiful Land, in corso alla Pinacoteca Tosio Martinengo (ne ha scritto «la Lettura» #587 la scorsa settimana).

Il volume Koyo Kouoh Gli artisti d'Africa guardano sé stessi

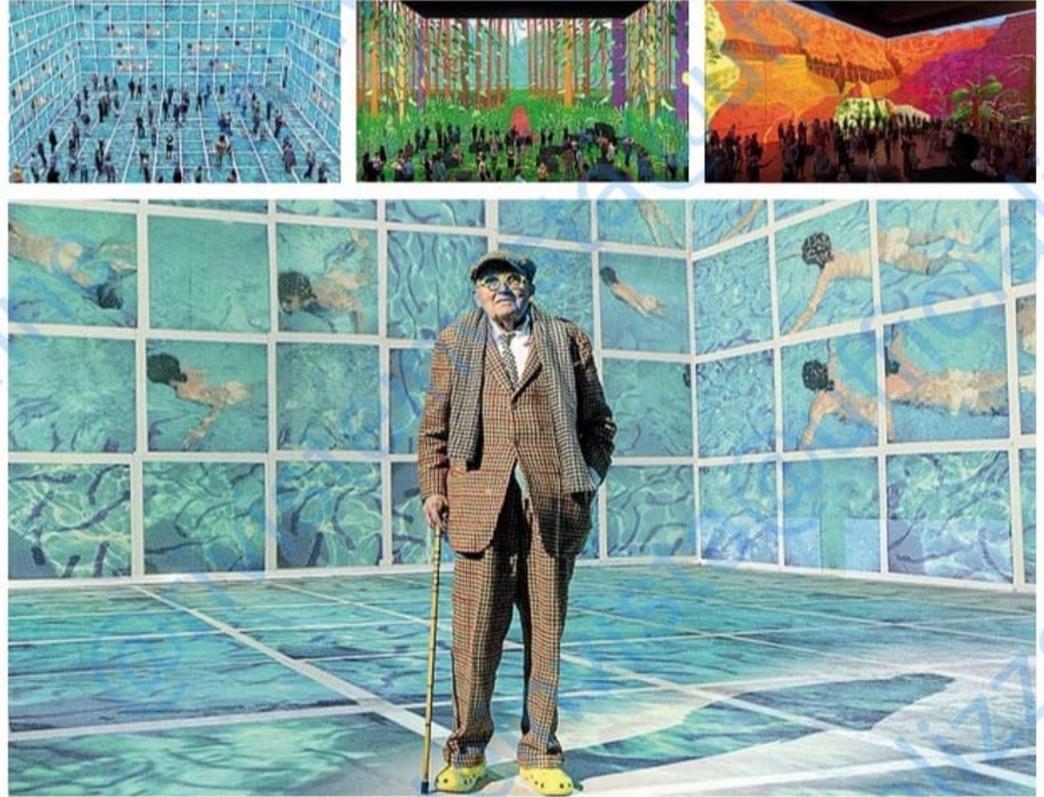
Tutto nasce dalla mostra allo Zeitz Moco di Città del Capo, in Sudafrica, il più grande museo di arte contemporanea del continente, che al terzo piano (dei 9 a disposizione) dell'enorme silos per cereali trasformato nel 2017 in palazzo delle esposizioni, ospita fino al prossimo 3 settembre *When We See Us. A Century of Black Figurative in Painting*, l'esposizione è una celebrazione della creatività africana (soprattutto nella ritrattistica e nella figurazione) scandita da oltre 200 opere da 26 Paesi.



Il libro curato da Koyo Kouoh (in uscita il 28 marzo per Thames & Hudson, pp. 336, € 65) è dunque, prima di tutto, il racconto della mostra del Moco (di cui Kouoh è la direttrice), ma serve ancora di più a fare il punto sullo stato dell'«arte nera» contemporanea: quella che da tempo ha sbancato il mercato delle aste, quella di *celebrity* ormai affermate come Kehinde Wiley, Cornelius Annor o Charles White e (ancora di più) quella di grandi talenti ancora da scoprire come Kwesi Botchway, Eladj Lincy Deloumeaux o Zandile Tshabalala.

Una maniera per mettere in luce i molti modi in cui gli artisti africani e afroamericani si confrontano con l'idea di oscurità, contribuendo al dibattito su panafricanismo, movimento per i diritti civili, gruppi di liberazione e indipendenza, anti-apartheid e naturalmente Black Lives Matter.

Per il maestro ottantacinquenne un'installazione immersiva a Londra con altoparlanti, 28 proiettori e tele digitali. Più un libro-conversazione



La vera natura di Hockney

di VINCENZO TRIONE

Qualcuno ha parlato di sindrome dell'ultimo miglio. Ci sono tanti modi per abitare la vecchiaia. Voltarsi indietro e rimpiangere momenti vissuti, ripiegandosi nel culto di ciò che è stato e di chi non c'è più. Oppure, abbandonarsi alla bellezza della «tardività inconciliata» (per dirla con Edward W. Said), a un gusto maggiormente consapevole della sperimentazione e del nuovo, senza trascurare la voglia di giocare.

È quel che fa l'ottantacinquenne David Hockney, la cui nuova installazione multimediale — *Bigger & Closer* nello spazio londinese di Lightroom (fino al 4 giugno) — si presenta come una felice combinazione tra tecnologie avanzate, motivi autobiografici e poetici. Siamo dinanzi a un'ipotesi di autoantologia d'avanguardia, la cui produzione è durata tre anni. Una complessa macchina scenica: migliaia di altoparlanti, 28 proiettori, tele digitali da 108 milioni di pixel. In un evento di circa un'ora, siamo dominati da una fitta sequenza di opere già realizzate dal grande artista (circa 250) che dialogano con lavori inediti. L'ambiente è occupato da paesaggi, da nuvole, da fiori, da alberi e da uccelli. Non di rado lo spettatore ha la possibilità di seguire il farsi dei disegni: è come spiare la mano che si muove sulla superficie. Sottolineato da una colonna sonora composta da Nico Muhly, questo flusso visivo è accompagnato dalla voce di Hockney, che svela i rimandi, i celi, segreti.

Evidenti le consonanze con il precedente *The Four Seasons* (2011): nove schermi a led accostati mostrano i filmati di una strada di campagna nel susseguirsi delle stagioni. Una videoinstallazione

che ci immerge, un po' come quando, al Musée de l'Orangerie di Parigi, veniamo abbracciati dalle *Ninfee* di Claude Monet. La narrazione sembra immobile. Eppure, ogni «quadro» suggerisce una visione leggermente differente. Fermo al centro di una sala, lo spettatore può girare su sé stesso, con un senso di vertigine.

Riprendendo quelle atmosfere ipnotizzanti, *Bigger & Closer* consegna l'avventurosa sintesi di una lunga ricerca. Ma non solo. Radunando materiali non contigui, Hockney dimostra la propria intenzione di riaffermare con forza la centralità della pittura, pensata come un sistema passante, da sottoporre a contaminazioni e trasformazioni. Egli mira a riattivare questa disciplina antica, che riarticola non senza audacia, imprimendo una durata alle sue drammaturgie, tra sonorità e parole. La sua sfida: ri-attivare un medium classico in situazioni diverse da quelle in cui originariamente era nato. Ne ripercorre la mitologia, con un misto di rispetto e di irriverenza. Lo ri-semantizza: alcuni aspetti di quel «codice» restano, altri svaniscono, altri ancora emergono. Fa proseguire così il «destino» della pittura. Che acquisisce ulteriori possibilità espressive, altre funzioni.

In questi esercizi di sconfinamenti è il senso del gesto scandaloso di Hockney. Insofferente verso le pressioni del mercato, che spesso invita gli artisti a ripetere sé stessi, si comporta come un nomade sorretto da un'irrefrenabile curiosità. Erede della stagione delle avanguardie del Novecento, non ama sostare in regioni sicure. Preferisce intraprendere irre-

quieti vagabondaggi tra linguaggi, artifici e figure. Senza mai aderire a scuole o tendenze, si abbandona a frequenti incursioni: negli anni, si è misurato con il teatro, la musica, il cinema... ha usato fax, fotocopiatrici, iPhone, iPad... ha reinterpretato interi segmenti della storia dell'arte, soffermandosi in particolare sulle soluzioni per fotografiche adottate da maestri come Caravaggio e Vermeer.

Sono, queste, le scorribande di un impressionista postmoderno, il cui temperamento affiora in un brillante libro in uscita il prossimo 28 marzo da Einaudi, scritto da Hockney con Martin Gayford, *Travolgente primavera*. Un dialogo affettuoso tra un critico e un artista, che si frequentano da più di un quarto di secolo: le riflessioni di Hockney sono interpretate, commentate e contestualizzate da Gayford con finezza e competenza. Sullo sfondo di questa *conversation piece*, c'è la scelta di vita di Hockney che, dal 2019, ha scelto di trasferirsi nella Grande Cour, secolare fattoria in Normandia. In quest'ampio rifugio ha vissuto i mesi del lockdown, senza traumi: «Ho lavorato tutto il tempo. Non abbiamo visto nessuno. Per me è una cosa fantastica. Credo che abbia aiutato la nostra creatività. Se ci fosse stato un continuo via vai di gente, non avremmo realizzato tutti questi disegni e le animazioni». Quasi un'uscita dal mondo. Un luogo che consente all'artista di non avere nessuna distrazione. Luci, colori, spazi, riflessi, acqua. Il cielo solcato da grandi nuvole bianche, che propagano il loro bianco nel blu: «La mutevolezza del cielo era fantastica! È stato lo spettacolo di luci più incredibile e volutamente possibile. Si passava dal grigio scuro e bianco all'arancione e rosso, con i



**DAVID HOCKNEY
MARTIN GAYFORD**

Travolgente primavera.

David Hockney

in Normandia

Traduzione

di Chiara Stangalino

EINAUDI

Pagine 280, € 32

In libreria dal 28 marzo

Gli autori e le immagini

David Hockney (1937)

e Martin Gayford (1952)

hanno già pubblicato,

sempre per Einaudi, *A bigger*

message (2012) e *Una storia*

delle immagini (2021).

Al centro: David Hockney in

una sala della mostra *David*

Hockney: Bigger & Closer

(aperta fino al 4 giugno,

al London's Lightroom).

In alto: tre scori della mostra londinese

grigi in costante cambiamento. Assolutamente straordinario. Non c'è altro spettacolo che possa stargli alla pari. (...) Le fotografie dei tramonti sono sempre dei cliché, perché mostrano sempre solo un istante. Manca il movimento, e anche lo spazio. Ma nei dipinti, invece, ci sono entrambi».

Ecco, la meraviglia. Sono, queste, le confessioni di un maestro che non ha mai smesso di ritornare alla lezione dell'impressionismo, inteso come poetica fondata sul desiderio di percepire in maniera panica il reale, sul bisogno di catturare l'incessante mutamento della luce sulle cose, sullo sforzo per appropriarsi dell'intensità luministico-tonale della natura. In sintonia con Monet e Camille Pissarro, Hockney situa all'origine di ogni sua costruzione pittorica il vedere, concepito come un atto che viene prima delle parole e determina il nostro modo di stare nel presente.

È affascinato dalla possibilità di tradurre in immagini rivelazioni effimere e fugaci, come quelle offerte dalla natura. Che è «senza fine» e tradisce ogni obiettività. La sfida: evocare gli effetti della luce colta dal vero. Consegnarsi al piacere dell'occhio. Imparare a guardare «sempre di più», con una chiarezza sempre maggiore. Ammirare meticolosamente la bellezza delle cose che ci circondano e il variare delle stagioni. Quel che conta è la penetrazione visiva: si fissa lo sguardo su un minimo tremito di foglia, senza distarsi. Ma la natura è più potente di ogni opera d'arte.